Donne ed educazione nelle “Conversazioni femminili” di Angelina Damiani Lanza¹

Claudia Giurintano

Angelina Damiani Lanza (1879-1936) was a writer, mystic and daughter of the well-known architect Giuseppe Damiani Almeyda. She carried out an intense “apostolate” activity in Palermo during the Belle Époque in defense of Antonio Rosmini, who was condemned in 1887 by the Congregation of the Holy Office for forty propositions taken from his works and judged to be «not in line with the Catholic truth». Known for her poetic work whose “glory” came in with *Fonte di Mnemosine*, Angelina Damiani Lanza was invited in 1912 by the «Corriere di Sicilia», the Sicilian edition of the «Corriere d'Italia», to edit the column *Conversazioni femminili* that she eventually interrupted due to health issues in May 1913. This article investigates her writings, correspondence and articles of the column she edited in order to highlight some aspects of the role of education in the process of women’s emancipation, and the legitimate “rebellion” against the prejudices on the basis of which women would be inferior to men. According to Angelina Damiani, however, this process of revolution should not have been the result of an abrupt change, but the effect of a gradualism that could have produced authentic progress and innovation, while hindering the force of conservation that, more often than not, is the sad outcome of sudden revolutions.

Keywords: Angelina Damiani Lanza, Philosophical Library of Palermo, Women’s Question, Antonio Rosmini, Mysticism.

DOI: 10.82024/RSP.02/25.02

Dalla “vanità” della gloria letteraria all’apprendistato rosminiano

Nella “Palermo felicissima”, della Belle époque, del grande sviluppo, dei ricchi fermenti culturali provenienti anche dall’Ateneo della città

¹ Queste pagine, con aggiornamenti bibliografici e una complessiva rielaborazione, ripropongono alcune parti degli articoli da me pubblicati, oltre venti anni fa, in «Rassegna Siciliana di Storia e Cultura»: *La riflessione di Angelina Lanza sulla donna nella Chiesa e nella società* (2/1997, pp. 57-64); *Concetto di storia e impegno sociale in Angelina Damiani Lanza (1932-1936)* (12/2001, pp. 45-57).

che vantava illustri docenti, la borghesia, composta da imprenditori, commercianti, ma anche professionisti e burocrati, rappresentava un ceto in continua espansione che trovava nel capoluogo dell'isola grandi possibilità di impiego. Qui l'architetto Carlo Giachery aveva iniziato, nella prima metà del XIX secolo, il suo sodalizio con Vincenzo Florio e anche i suoi allievi – Giovan Battista Filippo Basile e Giuseppe Damiani Almeyda – alla fine del XIX secolo, operarono per dare alla città progetti importanti, divenuti veri e propri emblemi di Palermo: dal Teatro Massimo (1897), il primo, al Teatro Politeama Garibaldi (1891) il secondo, per citarne solo alcuni. È in questo stimolante ambiente culturale che nasce Angelina Damiani (1879-1936)², la quale, grazie al padre, il già citato architetto Damiani Almeyda, e alla madre Eleonora Mancinelli, poetessa e figlia del pittore napoletano Giuseppe Mancinelli, respirò sin dalla più tenera età l'arte in tutte le sue espressioni: pittura, disegno, musica, scrittura. In un manoscritto datato 10 settembre 1935, un anno prima della morte, dal titolo *Una famiglia*, così scrive:

Ho conosciuto una famiglia in cui l'intelligenza, la cultura, la bontà, l'amore scambievole, la fede in Dio formavano un equilibrio così perfetto, da fare, di quella benedetta accolta di anime, un piccolo, umile paradiso di pace e di luce spirituale. In questo nido appartato dal mondo, io vissi i primi diciannove anni della mia vita: della mia casa paterna mi rimane dunque un ricordo sacro, che forse sarebbe colpa lasciare perire³.

Il matrimonio con Domenico Lanza, di formazione culturale positivista, libero docente di botanica coloniale e conservatore dell'Orto Botanico di Palermo, avvenuto nel 1898, era stato causa di profonde incomprensioni, da lei dolorosamente accettate, come richiedeva la concezione familiare del tempo. Sopportò con cristiana rassegnazione il terribile dramma della morte delle figlie (nel 1918 Antonietta e nel

² Per la vita e le opere di A. Damiani Lanza si rinvia all'accurata nota redatta nel 2000 da Peppino Pellegrino e suddivisa in dati biografici e scritti editi e inediti, in: *Diario spirituale, 1924-1936*, a cura di G. Pellegrino, Edizioni Spes – Fondazione Capograssi, Roma 2000, pp. 683-722.

³ Il passo è riportato in M.T. Giuffré, *Per vie di mistero. Angelina Lanza Damiani e la scrittura di sé. Novecento rosminiano in Sicilia*, Edizioni Studium, Roma 2012, p. 58.

1922 Maria Filippina) e furono questi profondi dolori a procurarle uno sguardo “distaccato” verso gli avvenimenti storici del suo tempo. La stessa fine della Grande guerra, come evento liberatorio dopo le immani tragedie provocate, fu da lei vissuta senza particolari coinvolgimenti emotivi se non legati alle tristi coincidenze della sua vita: «4 novembre [...]. La data della vittoria – scrisse nel suo *Diario spirituale*, ma anche la data della malattia di Antonietta»⁴. La morte della figlia, a cui sarebbe seguita di lì a pochi anni, la seconda, come annotò nel *Quaderno di pensieri* (1898-1918), la faceva riflettere sull'importanza del distacco dalla vita, trasformatasi ormai in un'unica forma: «il silenzio in Dio, il dovere per piacere a Dio»⁵.

La “gloria poetica” era giunta nel 1912 con la *Fonte di Mnemosine*, pubblicata a Palermo con i tipi Sandron e con la quale, richiamandosi alla tradizione di Pascoli e di Carducci, Angelina Damiani riscosse il pieno apprezzamento di alcuni critici del suo tempo, come Giovanni Alfredo Cesareo, Eugenio Donadoni, Alessio Di Giovanni e Ada Negri. Ma se fino a quel momento aveva cercato le soddisfazioni spirituali nella poesia e nella letteratura⁶, già prima della morte della figlia Antonietta, l'incontro con il cappuccino Giustino da Patti, nel 1914, l'avviò allo studio delle opere di Antonio Rosmini che cercò di affrontare con grande umiltà e straordinario impegno, in modo sistematico. Tra le opere che “appagheranno” il suo spirito: *Il nuovo saggio sull'origine delle idee*, *Teodicea*, *Epistolario ascetico*. Rosmini fu il «corroborante» di cui la sua fede aveva bisogno. Negli scritti ascetici, trovò il sostegno nel suo cammino cristiano, un «boccone di verità, attinto a quella abbondantissima mensa».

Dei numerosi scritti che Damiani Lanza ci ha lasciato, molti inediti, pubblicati postumi, il *Diario spirituale* rappresenta un importante scandaglio interiore della sua spiritualità, come emblematicamente esemplificato nel nono quaderno, dominato dalla «Voce», che a lei si rivolge; pagine nelle quali si ritrovano la teologia e la psicologia

⁴ Si veda A. Lanza Damiani, *Diario spirituale 1924-1936*, cit., p. 93.

⁵ A. Lanza Damiani, 18 agosto 1919, in: *Quaderno di pensieri (1898-1918)*. Copia di alcune pagine del quaderno, conservato presso l'Archivio rosmينiano di Stresa (Q. V. 7a), mi fu donata nel 2000 dal Prof. Giuseppe (Peppino) Pellegrino.

⁶ L'opera era stata preceduta, nel 1903, da *Le rime de l'innocenza* (Reber, Palermo).

della sua esperienza mistica. Manifestazioni di ordine soprannaturale, iniziate nel 1921, percepite come "locuzioni interne", pronunciate dalla «Voce» che esercita su di lei «un potentissimo ascendente per la straordinaria ricchezza di lumi, di grazia, di compensi celesti, con cui l'accompagna e la sostiene nella via della perfezione»⁷.

Annotato tra il 1924 e il 1936 e pubblicato postumo nel 2000 dalla Spes di Milazzo e dalla Fondazione Capograssi di Roma, per iniziativa e con il contributo del Comitato Nazionale per le celebrazioni del secondo centenario della nascita di Antonio Rosmini, esso fu in realtà un "secondo" Diario, dopo quello, annotato dal 1918 al 1921, da lei distrutto per ordine del suo confessore.

Del secondo *Diario*, composto da undici quaderni, Angelina Damiani inviò i primi dieci ai padri Rosminiani affinché un giorno, in forma anonima, ne potessero pubblicare alcune parti. L'ultimo quaderno, invece, fu spedito dopo la sua morte dalla sua fedele infermiera. Come scrisse Giuseppe Pellegrino, tra i massimi studiosi di Angelina Damiani Lanza, che dedicò gran parte della sua vita alla diffusione e all'approfondimento della mistica rosminiana palermitana, l'undicesimo quaderno rappresenta una sorta di «preistoria» della sua opera *La completa offerta di sé a Dio* – iniziata nell'aprile del 1932, pubblicata anonima in «Charitas» dal luglio 1932 a settembre 1933 – e testimonianza della missione della scrittrice palermitana di diffondere il «voto di vittima» per offrirsi «in e con Gesù Crocifisso, al Padre nell'opera di salvezza». Come mistica, infatti, Angelina Damiani Lanza si colloca pienamente nelle correnti della spiritualità⁸, nell'accezio-

⁷ G. Pellegrino, *Nota bio-bibliografica*, in: *Diario spirituale*, cit., p. 692.

⁸ Scrisse di lei il vescovo di Monreale Cataldo Naro, in un articolo pubblicato postumo: «Non c'è dubbio che per lei vivere la vita cristiana nella dimensione dell'offerta vittimale rispondeva alla più genuina ispirazione rosminiana. E, comunque, era la sua via. Nella vita di preghiera e d'offerta di sé a Dio in Cristo Angelina Lanza vide, infatti, la sua propria vocazione, il cammino fissato per lei da Dio, e, quindi, il suo modo specifico di esercitare un lavoro per Dio o, meglio, di compiere il lavoro di Dio, di collaborare con Dio. Una vocazione che non esigeva altro che amare, nella preghiera e nell'offerta di tutta sé stessa. Ma, appunto per questo, una vocazione difficile, una via di silenzio, tutta interiore, attraverso le oscurità proprie di una simile via». C. Naro, *Angelina Lanza: una mistica rosminiana siciliana*, «Rosmini Studies», 7/2020, pp. 399-408, il brano citato è a p. 406.

ne neotestamentaria del termine, come vita nello Spirito vissuta da personalità cristiane. Correnti che in Sicilia avevano trovato la loro espressione in alcune figure emblematiche come Giacomo Cusmano, Annibale Maria di Francia, il vescovo di Catania Giuseppe Benedetto Dusmet, Antonio Augusto Intreccialagli, vescovo di Caltanissetta e poi di Monreale.

Per l’“apprendistato filosofico” di Angelina Damiani Lanza ebbe un ruolo considerevole la frequentazione della Biblioteca filosofica⁹, fondata nel 1910 per iniziativa del giurista, fisico e matematico Giuseppe Amato Pojero e diretta all’inizio da Giovanni Gentile. Vero e proprio cenacolo di affermazione di movimenti filosofici e scientifici, la Biblioteca fu luogo d’incontro dei più interessanti intellettuali della Sicilia del tempo: dal primo direttore Gentile a Francesco Orestano, da Eugenio Di Carlo a Giuseppe Maggiore. Eppure, Angelina Damiani non si considerò mai una studiosa di filosofia: «Parlo... da *letterata* [...] – scrisse ad Amato Pojero – non posso tormentarmi con ragionamenti astrusi. Ammiro la bellezza, *principalmente quella morale*, dovunque la trovo e mi inchino religiosamente. Questa è tutta la mia semplicissima filosofia»¹⁰. All’amica Silvia Reitano, scrittrice di novelle e poetessa, destinataria di 162 lettere di Angelina Damiani, pochi anni prima della morte, descrivendo le sue giornate estive trascorse nell’amata casa di villeggiatura di Gibilmanna, una contrada di Cefalù (in provincia di Palermo), dava conto delle sue letture, soprattutto rosminiane, e della sua critica nei confronti dell’idealismo. Più in generale, contestava i filosofi come Benedetto Croce, che avevano finito per divulgare un soggettivismo nel quale Dio, come assoluto, era solo una creazione di «menti umane». Per Damiani Lanza, Croce non conosceva affatto il momento storico del cristianesimo o meglio del cattolicesimo. E questo era dovuto al fatto che «l’esteriorità del potere ecclesiastico (politico o culturale o morale che sia) si [era] come

⁹ E. Giambalvo (a cura di), *La Biblioteca filosofica di Palermo*, Fondazione Nazionale “Vito Fazio-Almayer”, Palermo 2022. Sull’esperienza di Angelina Lanza in quel cenacolo, cfr. M.T. Giuffrè, *Per vie di mistero*, cit., pp. 175-176.

¹⁰ *Lettera a Giuseppe Amato Pojero*, 15 febbraio 1915, in *Lettere*, prefazione di P. Giuseppe Bozzetti, Spes-Sodalitas, Milazzo-Stresa 1982, p. 175. Le lettere ad Amato Pojero sono pubblicate ivi, pp. 171-179.

offuscata, [...] Non si [vedeva] l'invisibile, non si [coglieva] l'impalpabile»¹¹.

La sua concezione della storia, come opera umana, ma retta dalla Provvidenza ordinatrice, le consentiva di interpretare gli eventi politici e sociali alla luce della vichiana «storia ideale eterna». Nel suo *Diario spirituale*, in pieno fascismo, ad esempio, non troviamo giudizi o prese di posizione. Solo una volta, riferisce che le parole di Mussolini sul riarmo le avevano dato da pensare¹², ma che meditare su tali cose significava per lei deconcentrarsi dal suo cammino spirituale convinta che le distrazioni “mondane” e il troppo parlare mal si confacevano a una vita dedicata a Dio¹³. Dalle sue lettere, invece, emergono più volte sintetiche e intense critiche alla potenza sovietica, al comunismo. Le drammatiche notizie che apprendeva sulla vita politica e sociale russa la spingevano a pregare Dio affinché le nazioni cattoliche fossero liberate da quel pericolo.

La lotta, l'antagonismo, il conflitto, diventavano fattori distruttivi, ma necessari per l'avanzamento sociale e umano. E l'eterogenesi dei fini, come azione costante e interna all'uomo che lo spinge ad elevarsi e realizzarsi razionalmente – segno dell'intervento divino – la esortava ad affermare che anche la “cecità” degli uomini di governo rientrava in un disegno divino.

Il cristianesimo, pertanto, non sarebbe mai decaduto e avrebbe continuato ad avere una sua funzione. E a favore del suo continuo progresso, Damiani Lanza riferiva all'amica Silvia Reitano due argomenti: uno inverso «il più forte del mondo» e uno diretto con un «valore tutto interiore e spirituale»¹⁴. Il primo scaturiva dal fatto che il grande disordine, la «troppa follia collettiva sulla terra», avrebbe inevitabilmente portato ad un grande urto dal quale sarebbe nato un nuovo ordine indirizzato proprio dal cristianesimo. L'argomento diretto, invece, partiva dalla considerazione che c'era

troppa santità nascosta, troppa ricchezza spirituale che [serpeggiava] per la terra, fino tra le missioni lontane; [c'era] troppo spirito di sacrificio, troppa

¹¹ Lettera a Silvia Reitano, Gibilmanna, 19 agosto 1934, ivi, pp. 142-143.

¹² *Diario spirituale*, 25 maggio 1934, cit., p. 555.

¹³ Ivi, 18 agosto 1927, p. 54.

¹⁴ Lettera a Silvia Reitano, Gibilmanna, 19 agosto 1934, in *Lettere*, cit., p. 144.

volontà di immolazione [...] perché da questa linfa segreta non [dovesse], al momento segnato da Dio, prorompere una generazione nuova, un popolo d'anime elette, o almeno una classe di “conduttori di plebi”, che [risolvesse] tutti i problemi più spaventosi d'oggi, con una formula sola: quella del Vangelo attuato e vissuto¹⁵.

La giustizia intesa non solo come “santità personale” ma anche come equità pubblica, tanto «ardentemente invocata» da milioni di persone, certamente, prima o poi, attraverso «tutte le crisi e tutti i disastri politici e sociali» avrebbe raggiunto il suo fine¹⁶.

L'appassionata fede nella Provvidenza divina e nel progresso umano la convinceva che forse l'«imperversare dello spirito di follia dispotica – vera “follia imperatoria” che [appariva], in Russia e altrove, come fenomeno storico – [fosse] un'altra permissione divina»¹⁷. La Russia aveva ristabilito la «schiavitù» come ultimo termine di civiltà e tale degenerazione, a suo avviso, sarebbe stata superata dalla violenza di una «disperata volontà di giustizia» che avrebbe portato l'umanità agli ultimi eccessi e, oltre questi, al raggiungimento del suo fine. Quel disordine sarebbe così arrivato sino al suo culmine, come urto capace di trasformarsi al tempo stesso in castigo e in strumento di purificazione.

Ma si trattava di divagazioni rispetto al suo dovere di studiosa, di divulgatrice del «buon odore di Cristo in Rosmini»¹⁸, in una missione di “apostolato” che si traduceva nella difesa del Roveretano «calunniato e contraddetto»¹⁹, condannato nel 1887 dalla Congregazione del S. Ufficio per quaranta proposizioni estrapolate dalle sue opere e giudicate «non consone alla verità cattolica»²⁰. Il suo impegno la condusse a chiedere ad alcune librerie palermitane di accettare il deposito di testi rosminiani da esporre in vetrina. E in questo progetto, trovò il supporto e il conforto di Amato Pojero, Maggiore, dei sacerdoti

¹⁵ Ibid.

¹⁶ Ivi, p. 145.

¹⁷ Ibid.

¹⁸ *Diario spirituale*, 29 maggio 1932, cit., p. 178.

¹⁹ *Per l'educazione dei nostri figli. La filosofia nei licei*, «Rivista rosminiana», maggio-dicembre 1918, pp. 97-104.

²⁰ Si veda L. Malusa, P. De Luca, E. Guglielmi (a cura di), *Antonio Rosmini e la Congregazione del Santo Ufficio. Atti e documenti inediti della condanna del 1887*, Franco Angeli, Milano 2008.

Mariano Caldarella e Giuseppe Rizzo, di mons. Mariano Campo e del giovane Giulio Bonafede, divenuto poi docente universitario di Pedagogia e di Storia della filosofia, con il quale organizzò una sezione rosminiana presso la Biblioteca filosofica²¹. Per prepararsi al suo compito di riabilitazione del Roveretano, studiò gli scritti di Giuseppe Morando e i contributi di altri «valorosi e generosi difensori» di Rosmini pubblicati nella prima e seconda parte del volume collettaneo nel primo centenario della sua nascita²². In particolare lesse i saggi di Lorenzo Michelangelo Billia, Pietro De Nardi, Antonio Fogazzaro, Vincenzo Lilla, Agostino Moglia, Giuseppe Morando, Erminio Morelli, Giuseppe Zanchi²³.

Il 4 novembre 1916, grazie anche al suo lavoro di «formichetta», come amava definirsi, fu accolta quale «ascritta» rosminiana e nel 1935 divenne «figlia adottiva» con l'obbligo di rinnovare ogni mattina l'intenzione di ubbidienza, di vivere la propria fede «contro tutte le insidie del pensiero moderno»²⁴.

L'attività di pubblicista: divulgatrice di un "femminismo" cristiano

Gli scritti di Angelina Lanza sono caratterizzati da un costante riferimento alla donna nei ruoli sociali circoscritti alla famiglia: figlia, moglie, amica, ma soprattutto madre. E in questi ruoli si rifletteva essa stessa, perché di questi compiti era fatta la sua quotidianità: poco tempo, rispetto a quello che avrebbe voluto dedicare, per le letture religiose di meditazione delle opere di Antonio Rosmini, di San Francesco di Sales «meraviglioso rettore d'anime», di testi agiografici, e l'impegno di madre di cinque figli, da lei vissuto come prioritario. Traspare la sua accettazione di una concezione della famiglia nella quale l'autorità dell'uomo non può essere messa in discussione, e il compito

²¹ G. Pellegrino, *Nota bio-bibliografica*, in: *Diario spirituale*, cit., p. 696.

²² *Per Antonio Rosmini, nel primo centenario della sua nascita*, parte prima e seconda, Tipografia Editrice L.F. Cogliati, Milano 1897.

²³ G. Pellegrino, *Itinerario spirituale e artistico di Angelina Lanza Damiani (con documenti inediti)*, Spes, Milazzo 1981, nota 9, p. 14.

²⁴ A. Lanza, *Pagine spirituali*, I, *La completa offerta e altri scritti*, Sodalitas, Milano-Domodossola 1949, p. 23.

“naturale” della donna è di procreare e di educare. A tal proposito, nel suo *Testamento spirituale* espresse la sua profonda condanna verso l’aborto, le forme di pianificazione familiare, pronunciando parole dure contro coloro che respingono la procreazione come profanatori delle «nozze cristiane»²⁵. La sua priorità, esposta anche nei suoi scritti, era di difendere la fede dal materialismo e dal laicismo attraverso la parola che diventava nelle sue pagine «strumento meraviglioso capace di compiere un bene che andava oltre il puro conforto estetico».

Ormai nota per la sua opera poetica, alla fine del 1912 il «Corriere di Sicilia» invitò Damiani Lanza a curare la rubrica *Conversazioni femminili*, destinata a interrompersi per problemi di salute nel maggio del 1913²⁶. Il 6-7 novembre 1912, il giornale presentò alle lettrici – dirette destinatarie della rubrica – la prestigiosa collaboratrice:

la chiarissima autrice de *La Fonte di Mnemosine* inizia oggi per le nostre lettrici questa nuova rubrica settimanale. L’arte, la letteratura, i problemi sociali che più da vicino riguardano e interessano la donna, il governo della casa, la leggiadra arte dei merletti e del ricamo²⁷, la moda, tutto ciò insomma che desta d’ordinario, o può destare, l’interessamento e la nobile curiosità dello spirito femminile, sarà trattato con quella serietà di intenti di cui è garanzia il nome della gentile signora. Una donna di alta cultura e d’animo nobilissimo

²⁵ *Testamento spirituale*, in *Lettere*, cit., p. 254.

²⁶ Cfr. M.T. Giuffré, *Per vie di mistero*, cit., p. 120. Le pagine del «Corriere di Sicilia» ospitarono il 18-19 maggio 1913 la poesia di Angelina Lanza *Il Maestro*, da lei letta nella solenne commemorazione di Giacomo Cusmano, fondatore del Boccione del Povero, in occasione del venticinquesimo anniversario della morte. Il 26-27 maggio 1913 il nome di Angelina Lanza sarebbe poi comparso tra i componenti – insieme, tra gli altri, a quello dello scrittore Giuseppe Pipitone Federico – di una commissione esaminatrice, incaricata di valutare la migliore novella per un premio di 100 lire in oro che sarebbe stata pubblicata sul «Corriere di Sicilia» e sul giornale letterario «Il Solco».

²⁷ Su questi temi, ad esempio, nell’articolo *Stili e trine*, pubblicato sul «Corriere di Sicilia», 21-22 novembre 1912, p. 3, Damiani Lanza esaltò i «lavori di ago» dell’artigianato femminile palermitano e siciliano, che potevano essere esportati perché non meno pregevoli di quelli prodotti dall’Associazione industrie femminili italiane. Quest’ultima era stata fondata a Roma nel 1903 per «promuovere e migliorare – come riporta il suo statuto – il lavoro femminile e la condizione economica delle lavoratrici, con un sano indirizzo artistico e industriale». Sulle IFI cfr. G. Porpora, *Le industrie femminili italiane. Una rete culturale per lo sviluppo economico territoriale*, Morlacchi, Perugia 2002.

dirà la sua parola di consiglio, l'ammonimento, di solidarietà alle nostre lettrici, o allierà il loro spirito con fulgide visioni d'arte. Crediamo che esse ce ne saranno grate cordialmente.

La rubrica usciva nell'edizione siciliana del «Corriere d'Italia», pubblicata per la prima volta il 27 novembre del 1910 in seguito alla trasformazione del settimanale politico amministrativo «Il Centro» e per iniziativa della Società Editrice Romana. Un'edizione siciliana che ebbe tra i suoi collaboratori firme prestigiose, tra le quali Luigi Sturzo, Gaetano Mosca, Filippo Meda e Luigi Pirandello.

Nelle sue lettere, più volte, Damiani Lanza si chiedeva quale fosse il ruolo della sua arte, nata certamente con buone intenzioni e con buoni obiettivi. Ma i dubbi riguardavano quanto quest'arte potesse giovare davvero a chi l'avrebbe letta. Si chiedeva quali anime sarebbero state "consolate" da quelle pagine²⁸. I suoi dubbi nascevano dall'umiltà di una donna che si definiva «povera serva inutile» di Gesù²⁹. Sapeva di non avere mai scritto nulla che potesse apparire anticristiano, ma si rammaricava al tempo stesso che non tutta la sua opera riflettesse il concetto cattolico della vita, della morte, dell'amore e del dolore³⁰. La scrittura, tuttavia, e la sua stessa rubrica, rivolta in particolare alle giovani donne, poteva svolgere un ruolo pedagogico importante. Già nel 1899, per la «Rivista per le Signorine» di Torino, aveva abbozzato, ma mai pubblicato, un articolo sulla sua idea di femminismo. Lo definiva una parola brutta, destinata a scomparire o a sparire lasciandosi dietro «qualche cambiamento». Positivo o negativo, in meglio o in peggio, era tutto da vedere. Nella società del suo tempo, registrava la prevalenza della mente sul cuore e sulla coscienza. E scriveva: «io penso che nelle donne quello che si dovrebbe tentar di risvegliare insieme alle facoltà intellettuali (di cui non si può fare certo a meno) è il sentimento e la coscienza del proprio individuo, della propria responsabilità rispetto alla società e della importanza nell'educazione delle generazioni avvenire»³¹.

²⁸ Lettera a Silvia Reitano, Palermo, 4 aprile 1922, in *Lettere*, cit., p. 100.

²⁹ Lettera a Silvia Reitano, Gibilmanna, 29 settembre 1923, in *Lettere*, cit., p. 119.

³⁰ Lettera a Silvia Reitano, Palermo, 16 marzo 1932, in *Lettere*, cit., p. 136.

³¹ *Quaderno di pensieri (1898-1918)*, Archivio rosmignano, Stresa (Q.V.7a), p. 4.

Se per Angelina Damiani l'intelligenza della donna non era inferiore a quella dell'uomo, la sua natura era però diversa. A pesare sulla donna vi era un'influenza atavica che aveva guardato a essa, per troppo tempo, come una creatura inferiore «perché, dove non regnava altro che la forza, – come annotava nel suo *Quaderno* – la debolezza femminile fu considerata ragione di inferiorità anche morale; né la donna, in quelle condizioni sociali, poteva avere la più lontana idea di ribellione. Era necessità dei tempi»³². Considerava legittima la “ribellione” delle donne a chiedere la propria parte di sapere, a porsi allo stesso livello del proprio compagno. Ma questa richiesta le appariva come il frutto di una rivolta improvvisa, a cui era mancato un necessario gradualismo preparatorio. Il rischio, di un balzo così repentino e così “rivoluzionario”, non avrebbe prodotto gli esiti sperati dalle stesse donne. Per lei, ogni rivoluzione era sinonimo di progresso, ma spesso le cose tornavano alla condizione precedente: la conservazione aveva più forza dell'innovazione. E precisava che solo dopo «un lungo lavoro segreto l'evoluzione si compie inesorabilmente e non c'è conservazione possibile». A suo avviso, non si era ancora giunti a una vera rivoluzione, ma solo a una preparazione che doveva impegnare le donne: «nel nostro presente – scriveva – è la preparazione dell'avvenire e tocca adoperarci perché tale avvenire sia ricco di grandi e di buone cose. E per *noi* intendo noi donne, noi madri che vedremo svolgere sotto i nostri occhi e fra le nostre cure quelle vite, risvegliarsi quelle intelligenze, quelle attività che domani possederanno il mondo: i nostri figli». Preparazione significava istruzione vasta e profonda della donna, educazione morale che consentisse ai propri figli di raggiungere mete molto più lontane di quanto la scuola potesse offrire. Negli anni, nelle annotazioni successive a quelle pagine rimaste inedite, tuttavia, Damiani Lanza avrebbe preso le distanze da quei pensieri. Li avrebbe giudicati «sciocchezze», frutto di troppe illusioni. La vita, i dolori che avrebbe suo malgrado sperimentato, la malattia, le avrebbero fatto comprendere che al di fuori della preghiera e del fare del bene, tutto si riduceva a vanità. Il suo dolore umano diventava esaltazione e trasfigurazione in Dio.

³² Ivi, p. 5.

Nel primo articolo della sua rubrica *Conversazioni femminili*, Angelina Damiani premetteva di non amare i grandi processi e di detestare «l'abitudine [...] di leggerli e di farne oggetto di discussione»³³. L'importanza di esprimere le proprie opinioni su fatti di interesse comune, per amore della giustizia, era certamente un atto che ogni individuo aveva il dovere di compiere. Ma la premessa serviva per giustificare la sua protesta contro il romanzo di Annie Vivanti, *Circe*, ispirato alla vicenda della contessa russa Maria Tarnowska, processata nel 1910 a Venezia come mandante dell'omicidio di uno dei suoi tanti amanti. Per la scrittrice palermitana, occuparsi delle azioni di una criminale non solo era inopportuno, ma neppure artisticamente apprezzabile. La descrizione di una *femme fatale* contrastava con quella del romanzo *La fiamma che temprò*, della scrittrice Maria di Borio. Qui il personaggio principale, Lorenza, contrariamente a quello di Vivanti, esprimeva lo stereotipo della donna autenticamente eroica, che si muove e pensa sempre secondo le leggi della divina armonia interiore³⁴. Era una rappresentazione della fiamma dell'amore cristiano, espressione di quella cultura cattolica, movimento di correnti o di singoli intellettuali che nell'ambito della dottrina della Chiesa si poneva l'obiettivo di recuperare i valori cristiani attraverso la scienza e le arti.

Nella sua rubrica, Damiani Lanza rivelava però alcuni preconcetti. Descrisse, ad esempio, il ruolo della serva³⁵, in un articolo pubblica-

³³ A. Lanza, *Conversazioni al femminile. Dal processo al romanzo*, «Corriere di Sicilia», 6-7 novembre 1912, p. 3.

³⁴ A. Lanza, *Conversazioni femminili. La fiamma che temprò*, «Corriere di Sicilia», 13-14 aprile 1913, p. 3.

³⁵ A. Lanza, *Conversazioni femminili. La serva*, «Corriere di Sicilia», 19-20 dicembre 1912, p. 3. Angelina Damiani Lanza chiuse la rubrica del 1912 con un articolo sulle *Divagazioni di Natale* («Corriere di Sicilia», 24-25 dicembre 1912, p. 3) nel quale descrisse l'atmosfera della festa tra alberi di Natale e presepi. Aprì il nuovo anno con l'articolo *Bilancio spirituale*, nel quale affrontava il tema della felicità, del bilancio di fine anno che ogni donna poteva fare cogliendo, oltre le proprie «lagnanze», il «piccolo gruzzolo di gioie dimenticate» di piccole felicità. Lo affermava supportata anche dalla lettura del libro *La vita è buona* (Milano 1910), di Paola Lombroso, figlia di Cesare e ideatrice del «Corriere dei Piccoli». In quel libro, Paola Lombroso aveva «luminosamente» affermato che la felicità consiste «nel pieno sviluppo della nostra personalità», nel «quieto contentamento delle nostre aspirazioni», nell'idealizzare e abbellire «con la fantasia anche gli avvenimenti comuni»,

to nel dicembre del 1912, nel quale, implicitamente, contrapponeva il mondo cittadino alle virtù cristiane del mondo rurale. La serva, ormai segno dei vizi della città, era tratteggiata come l’emblema del mondo corrotto e corruttibile nel quale la donna lavoratrice aveva ceduto ai falsi e torbidi desideri. Nella descrizione colma di pregiudizi, la serva era la pettegola, invidiosa e quasi sempre «ladra». E tutto questo, lo attribuiva al cambiamento sociale provocato dall’emigrazione, dal lavoro a giornate o a domicilio, che aveva determinato una riduzione del numero di donne disposte, rispetto al passato, a lavorare in una casa borghese. Alla serva dei tempi “moderni”, nella sua opera *La casa sulla montagna*, redatta tra il 1929-1930, pubblicata prima a puntate nella rivista «Lumen» di Roma (1935-1937) e poi, nel 1941, a Domodossola con i tipi Sodalitas, la scrittrice palermitana avrebbe contrapposto il mondo della campagna, la comunità dei Nebrodi e delle Madonie, dei pellegrini del Santuario di Maria di Gibilmanna del XIX secolo. Qui la giovane campagnola dagli abiti colorati, fresca, forte, attiva appariva animata solo dal desiderio di mettere su famiglia. Ma vi erano anche scene di «grande inciviltà» che Damiani Lanza stigmatizzava: durante i pellegrinaggi si vedeva la donna procedere a piedi insieme ai più giovani perché a cavallo andava solo il padre o il marito, anche se giovani e forti. E tuttavia, la comunità contadina rappresentava l’«immagine cristiana» della società siciliana, nella quale «l’educazione delle fanciulle [...] aveva ancora qualche cosa di sano, di patriarcale, senza essere provinciale»³⁶.

Ma in quel ruolo di redattrice del «Corriere di Sicilia», Angelina Damiani, donna colta per la Sicilia del tempo, non risparmiò critiche anche verso le donne della sua stessa classe sociale. Le biasimava quando si recavano negli ospedali come volontarie per soccorrere le vittime di guerra, ma apparivano incerte e il più delle volte nauseate, impacciate tra medici e malati, si muovevano tra le corsie come se stessero andando a una conferenza. Nell’articolo *Campi di lavoro*³⁷ si occupò

nel godere con cura delle «piccole buone cose quotidiane». A. Lanza, *Conversazioni femminili. Bilancio spirituale*, «Corriere di Sicilia», 1-2 gennaio 1913, p. 3.

³⁶ A. Lanza, *La casa sulla montagna*, a cura di Peppino Pellegrino, Spes-Sodalitas, Milazzo-Stresa 1995, p. 217.

³⁷ A. Lanza, *Conversazioni femminili. Campi di lavoro*, «Corriere di Sicilia», 28-29 novembre 1912, p. 3.

del ruolo delle infermiere, delle volontarie con i loro grandi grembiuli bianchi, intente ad aiutare validamente i medici. Disapprovava poi quelle donne che con l'inizio dell'età scolare dei propri figli si sentivano disimpegnate rispetto al loro compito di educatrici. La scuola, a suo avviso, non poteva sostituirsi nel processo educativo alle madri, le sole capaci di far «navigare i giovani nel mare grande della vita». A questo scopo, nell'articolo *Bimbi e scuola*³⁸, contestando la mancanza dell'insegnamento religioso nelle scuole, consigliava alle sue lettrici di accompagnare a scuola i propri figli, di essere partecipi di ogni piccolo avvenimento scolastico per sgridarli meno, e comprenderli di più. Per l'educazione dei più piccoli, il libro illustrato rappresentava lo strumento educativo indispensabile per l'apprendimento dei fanciulli, curiosi, con un «vivo senso estetico», e pronti a rivolgere agli adulti domande che non sempre trovavano adeguate risposte. Il merito dei libri era di poter «parlare» sempre, di essere costantemente “disponibili”, in uno sviluppo educativo che doveva svolgersi attraverso la partecipazione degli adulti alla «divina ignoranza» dei fanciulli, in uno sforzo, delle madri soprattutto, a presentare gli argomenti attraverso il binomio tra bene e bello³⁹. I programmi di insegnamento delle scuole moderne – come riferiva Damiani Lanza riprendendo le riflessioni dello psicologo francese Jules Payot, autore de *L'éducation de la volonté*, tradotto in lingua italiana dall'editrice Sandron – ignoravano la «volontà dei giovani», che studiavano, ma «raramente» imparavano. «La scienza – commentava la scrittrice palermitana – che si deposita a strati nella mente per un insulso lavoro mnemonico non è ricchezza acquisita: mandare a memoria dei volumi interi è nulla se non si sa meditarli da sé e la colpa fondamentale delle scuole moderne sta appunto nel richiedere troppo poco lavoro attivo agli studenti»⁴⁰. I libri, come scrisse in *Libri di Strenne*, citando *Gli americani di Ràbbato* di Luigi Capuana, pubblicato nel 1912, o le novelle della scrittrice palermitana Maria Messina, autrice nel 1911 di *Piccoli gorgbi*, potevano consenti-

³⁸ A. Lanza, *Conversazioni femminili. Bimbi e scuola*, «Corriere di Sicilia», 5-6 dicembre 1912, p. 3.

³⁹ A. Lanza, *Conversazioni femminili. Estetica infantile*, «Corriere di Sicilia», 13-14 dicembre 1912, p. 3.

⁴⁰ A. Lanza, *Volontà e abulia*, «Corriere di Sicilia», 14-15 maggio 1913, p. 3.

re, soprattutto ai giovani lettori, di avvicinarsi anche alle grandi questioni del loro tempo, come l'emigrazione e la guerra⁴¹.

Ma oltre alla cura e all'educazione dei figli, il ruolo delle donne, in particolare quelle colte e attive, doveva svolgersi nel sociale, nella Chiesa, attraverso l'Azione cattolica, le Dame di San Vincenzo de' Paoli o l'Istituto della carità rosminiano. Le donne siciliane «erano rimaste indietro» nell'associazionismo femminile, nella fondazione di club, come il Lyceum di Firenze, fondato nel 1908 sul modello ideato nel 1903 a Londra da Constance Smedley, allo scopo di creare occasioni di incontro, discussione, letture per incoraggiare la vita intellettuale e professionale dell'alta borghesia e aristocrazia. Ma questo ritardo, per la scrittrice palermitana, poteva essere una «grande fortuna», per prepararsi meglio, per comprendere con maggiore consapevolezza che oltre il teatro, il ricamo, la moda, vi erano molte cose di cui occorreva occuparsi. Quel ritardo, dunque, avrebbe potuto evitare alcuni errori e al tempo stesso beneficiare del fatto che «le vie battute hanno meno sassi»⁴².

L'impegno nell'Azione Cattolica

Nel luglio 1933, su proposta di Padre Francesco Lauria, assistente ecclesiastico e parroco della chiesa palermitana di Santa Maria Ausiliatrice, Angelina Damiani Lanza iniziò a dirigere il gruppo parrocchiale delle Donne di Azione Cattolica⁴³ che, a suo parere, aveva il merito di accogliere e incanalare piccole e grandi attività di beneficenza materiale, e di spirito di apostolato. E benché avesse subito manifestato le sue perplessità circa la difficoltà di accettare questo ruolo, con l'incoraggiamento del padre Lauria aveva acconsentito, consapevole però che la carica non sarebbe durata a lungo «per le [...] forze fisiche insufficienti, pei troppi doveri familiari, per la [...] lentezza e incapacità»⁴⁴.

⁴¹ A. Lanza, *Libri di Strenne*, «Corriere di Sicilia», 31 gennaio-1° febbraio 1913, p. 3.

⁴² A. Lanza, *Conversazioni femminili. Vie di elevazione*, «Corriere di Sicilia», 14-15 dicembre 1912, p. 3.

⁴³ A. Lanza, *Diario spirituale*, 17 luglio 1933, cit., p. 403.

⁴⁴ Ivi, 26 luglio 1933, p. 406. Angelina Damiani Lanza morirà per una grave forma di tbc a Gibilmanna (Cefalù) il 14 luglio 1936.

Dopo la Grande guerra, l'Azione Cattolica aveva ripreso la sua attività diffondendo anche un programma (30 gennaio 1919) per inneggiare «all'educazione della coscienza popolare e alla integra e franca osservanza dei doveri religiosi civili e sociali secondo gli insegnamenti della Chiesa, per rinsaldare sempre meglio il vincolo che deve unire tutti i cattolici italiani per l'affermazione e la difesa dei princìpi dai quali dipende la restaurazione cristiana della società»⁴⁵. E la prima forma di intervento dell'Unione donne consistette nell'assistenza alle famiglie dei reduci, al ricovero dei bambini orfani e abbandonati, al sostegno alle vedove⁴⁶. Angelina Damiani Lanza condivise questo impegno sociale tanto che nel 1916 lavorò a favore dei soldati, nella sezione palermitana dell'Alleanza femminile del cui consiglio di amministrazione faceva parte anche il marito⁴⁷.

Sin dagli anni '20 partecipò alle riunioni del Segretariato Cultura Unione Cattolica Femminile. Questi incontri le facevano sentire il piacere di comunicare con persone della stessa fede⁴⁸, ma temeva che quegli impegni mal si adattassero alla sua instabile salute. Le sembrava che l'equilibrio raggiunto tra il suo essere un po' Marta, simbolo della vita attiva, e un po' Maria, immagine della vita contemplativa, fosse profondamente turbato dal predominio della prima sulla seconda: «Marta ridiventa assorbita e vuole comandare troppo» annotava nel suo *Diario spirituale*⁴⁹.

Nonostante le paure di non poter gestire, anche per problemi di salute, l'impegno di dirigente delle Donne di Azione Cattolica, accolse quell'incarico per rispondere a un disegno provvidenziale. Su invito di Padre Lauria, si dedicò alla lettura di testi sulla dirigenza dell'Azione Cattolica e, in particolare, al libro *Luci sul cammino*, convincendosi sempre più che la responsabilità di dirigente era «affar serio, che importa fatica, che richiede tempo e libertà di movimento in famiglia» tutte cose che a lei mancavano⁵⁰. Un punto, a suo avviso, non le si confaceva: la responsabilità personale della dirigente:

⁴⁵ G. De Antonellis, *Storia dell'Azione Cattolica*, Rizzoli, Milano 1987, p. 142.

⁴⁶ Ivi, p. 143.

⁴⁷ Cfr. P. Pellegrino, *Nota bio-bibliografica*, in: *Diario spirituale*, cit., p. 690.

⁴⁸ Ivi, 24 novembre 1926, p. 35.

⁴⁹ Ivi, 18 luglio 1928, p. 76.

⁵⁰ Ivi, 6 agosto 1933, pp. 415-416.

non so – scriveva nel suo *Diario spirituale* – ho una sorta di ripugnanza, che non mi par tutta cagionata dalle difficoltà materiali: non è il lavoro per me, forse sono troppo esaurita fisicamente, o forse è il senso, divenuto abituale, dell’opposizione sistematica a tutto ciò che è “chiesa” e simili, che mi pre-avvisa e mi suggerisce: astieniti, per prudenza e per ubbidienza coniugale⁵¹.

Nonostante ciò, si adoperò con grande alacrità, programmando le riunioni del *Gruppo Donne dell’Azione Cattolica* la cui attività si intensificò a partire dal 4 settembre 1933 dopo un incontro preparatorio che avviò l’organizzazione⁵². Il Consiglio, invece, si riunì per la prima volta il 13 dicembre 1933⁵³. Nel suo primo discorso, tenuto il 26 dicembre, incoraggiò il gruppo a prodigarsi per il bene della collettività consapevole che l’inesperienza sarebbe stata superata dall’amore di Dio e convinta che la «formazione all’Azione cattolica ognuno deve farsela da sé, avvicinandosi molto a Gesù»⁵⁴.

L’impegno rappresentò per lei uno strumento di edificazione religiosa e di apostolato quotidiano in un periodo in cui l’Azione Cattolica era appena uscita da quell’adeguamento richiesto dagli accordi del 2 settembre 1931 e dalle ulteriori modifiche approvate alla fine dello stesso anno da Pio XI che ne sancivano l’apoliticità e l’accentuazione del carattere diocesano su quello nazionale. Le donne guidate da Angelina Damiani Lanza si prodigarono in attività caritatevoli a favore dei ragazzi bisognosi della parrocchia. Lei stessa, nel suo *Diario spirituale*, annotò i pomeriggi passati a distribuire i doni accanto all’albero di Natale preparato con le altre iscritte⁵⁵. Pienamente calata in quel ruolo, cominciò ad evitare di uscire di casa per conservare «le forze per andare alle riunioni»⁵⁶. I suoi discorsi erano quasi sempre preparati in anticipo. Solo il 5 marzo 1934, annotò nel suo *Diario* di essersi stupita per aver parlato a braccio intorno al significato spirituale del distintivo dell’Azione Cattolica⁵⁷. Ricevere il distintivo significava en-

⁵¹ Ivi, p. 416.

⁵² Ivi, 11 settembre 1933, p. 432.

⁵³ Ivi, 13 dicembre 1933, p. 477.

⁵⁴ Ivi, 26 dicembre 1933, p. 485.

⁵⁵ Ivi, 11 gennaio 1934, p. 495.

⁵⁶ Ivi, 15 gennaio 1934, p. 498.

⁵⁷ Ivi, 7 marzo 1934, p. 518.

trare, ufficialmente e “visibilmente”, nel grande movimento sociale che già si era diramato per tutta la vita della nazione e che doveva avere uno sviluppo ancora più significativo in avvenire. Il distintivo era «la bandiera al reggimento» dell’Azione Cattolica, un segno, «semplicissimo e piccolissimo», di appartenenza. Il distintivo rappresentava una piccola «fiamma generatrice di volontà» che per Damiani Lanza si traduceva «in volontà di apostolato vero». Da quel momento, le donne del suo gruppo avrebbero dovuto mettersi al servizio di Dio facendo in modo che la loro attività fosse tutta indirizzata al bene⁵⁸. Pur ritenendo che l’Azione Cattolica fosse ancora lontana dalla sua «forma stabile ed efficace», al tempo stesso, credeva che il sentimento religioso di una fanciulla potesse essere sempre più affinato attraverso quell’associazione di laici⁵⁹. L’Azione Cattolica aveva il merito di accogliere e incanalare «tante e tante piccole e grandi attività, non solo di beneficenza materiale, ma anche di spirito d’apostolato, di diffuso rinnovamento interiore»⁶⁰.

⁵⁸ A. Lanza, *Il distintivo di Azione Cattolica (1934)*, in: *Pagine spirituali*, II, *Le virtù nascoste e altri scritti*, Sodalitas, Domodossola 1950, pp. 200-201.

⁵⁹ A. Lanza, *Lettera a Giovanna Bellora-Sironi*, 12 settembre 1932, in: *Lettere*, cit., p. 195. La signora Bellora-Sironi era un’ascritta rosminiana di Gallarate (Varese).

⁶⁰ A. Lanza, *Lettera a Silvia Reitano*, 19 agosto 1934, in: *Lettere*, cit., pp. 143-144.